

Potremmo aggiungere che la commedia non è priva di qualche difetto, ma si tratta di qualche abbandono letterario. Ciò che conta è che l'autore è nato per far teatro, e non ci sembra poco, e che la sua prima opera — questa — è bella perché vera.

L'interpretazione era ardua e il regista D'Alessandro ci ha messo un diligente impegno, superando gran parte delle difficoltà. Certi momenti di rarefazione del secondo atto, contrapposti alla tensione gridata di altri, sono davvero prova di talento. Paola Borboni era alle prese con un gran personaggio ma il regista D'Alessandro e l'« Angelicum » hanno capito che non esiste altra attrice in Italia per interpretare una parte simile. La Borboni si è espressa da grande interprete, ha avuto momenti eccezionalmente felici, che le sono stati ripagati da continui applausi a scena aperta. Ha dimostrato di possedere una grande arte.

Il quintetto dei figli, Alberto Terrani, Piero Faggioni, Adalberto Merli, Nino Fuscagni e Gianfranco Tuminelli più che lodevoli. Bene soprattutto il Terrani. Del suo meglio, Annabella Andreoli. Le scene bellissime di Aligi Sassu. Va notato che l'« Angelicum », con felice intuizione ed eccellente risultato ha affidato, fin dalla prima opera, questa stagione, la realizzazione scenica a pittori di grande fama, che — accostati al teatro — portano nuove invenzioni non solo, ma quel segno particolare della loro personalità e della loro tavolozza, che contribuisce alla nobiltà dello spettacolo. A Gregorio Sciltian, cui furono affidate scene e costumi di *Il cardinale di Spagna* di Montherlant, segue altrettanto magnificamente, come si è detto, Aligi Sassu.

Vittorio Vecchi

■ Il muro di silenzio di Paolo Mesina sarà pubblicato nel prossimo fascicolo di gennaio 1962.



Don Giovanni involontario

Il Teatro Stabile di Torino ha inaugurato la nuova Stagione 1961-62, il 28 novembre, con la commedia in tre atti di Vitaliano Brancati: « Don Giovanni involontario ».

■ I « letterati » hanno scarsa voce in Italia, in fatto di teatro; arrivano raramente alla ribalta. Si dicono insofferenti alla costrizione scenica, si atteggiavano a vittime di oscure macchinazioni, ripetono di non essere capiti quanto maltrattati. In verità, non sanno fare teatro. Tranne pochissime eccezioni, si capisce. In Italia, quindi, vale la convinzione che commediografi si nasce, accettando fatalmente, col mestiere, di sopportare la croce fino a quando non si cade in ginocchio sotto il suo peso. Essere commediografi, oggi, è un delitto che si deve pagare con la sofferenza e l'umiliazione. Brancati fa spicco a parte, anche perché è morto, ed essere guardati dal Paradiso, incute timore anche ai teatranti. Quindi Brancati torna e ritorna sulla scena ad ogni Stagione, per varie sue opere. Questo « letteratissimo » non sdegnò, anzi, volle essere anche commediografo. E lo fece con baldanza ed ironia, in un momento politicamente difficile, seguendo lo stesso tracciato della sua « narrativa », che è nobile e corrosivo insieme: né avrebbe potuto essere diverso, altrimenti avrebbe snaturato, fatto ibrido con la sua opera.

Ma a parer nostro, la pratica acquisita nel molto suo lavoro di sceneggiatore e soggetto cinematografico, gli giova; infine, a scavare nella sua opera, possiamo collocarlo facilmente tra i commediografi, prima dei letterati. Il suo Don Giovanni in Sicilia è del 1941; due anni dopo consegnava a Bragaglia, direttore del Teatro delle Arti di Roma, il Don Giovanni involontario che nei diciotto anni trascorsi dalla prima rappresentazione (3 marzo), è apparso alla ribalta tre volte. E sempre meglio capito; di volta in volta anche meglio rappresentato. Ferrieri lo portò alla ribalta del Convegno di Milano, nel giugno '56, con Franco Volpi e Germana Paolieri, Tarascio, De Toma, Delfini, la Centa e la Cotta.

Bragaglia, il nostro amato e non dimenticato Anton Giulio, nel '43, capì all'istante che Brancati gli consegnava, con Don Giovanni, un pacchetto di dinamite, per quel tempo; ma fece il distratto e divenne svagato anche De Pirro. Ad entrambi dobbiamo non poche « distrazioni » — sia detto per inciso — quindi lode e ringraziamenti per entrambi. Era già accaduto per O'Neill, nientemeno, nello stesso periodo: lo fecero passare per irlandese, visto che il vecchio guitto, padre di Eugène, era irlandese davvero. Ma O'Neill, a New York era nato, nel 1888, ed il fascismo lo considerava nemico. Don Giovanni fu recitato e tutto sembrava andare per il meglio, quando si ebbe la « spedizione punitiva ». Bragaglia l'ha raccontata a questo modo, in un suo scritto: « Si seppe che gli schiamazzatori appartenevano ai gruppi universitari fascisti e che un autorello siciliano studente e pezzo grosso del Guf aveva sobillato i superiori politici facendo comandare la spedizione ».

Noi fummo presenti alla prima

e ricordiamo quella edizione, pur lodevolissima ma sempre « presappòco », come erano tutte le rappresentazioni di Bragaglia, eternamente privo o scarso di mezzi. Bragaglia regista aveva capito che la vicenda andava tenuta nel tono semiserio e grottesco, quindi spinse gli attori a non creare personaggi — che non ci sono — ma ad enunciare una liquidazione. Ricordiamo Geri (il primo Francesco Musumeci; il secondo, con Ferrieri, fu Franco Volpi; l'attuale è stato Renzo Giovampietro, il migliore), Saccenti, Scepi, Calabrese, la Naldi, la Griarotti e la Proclemer, che aveva vent'anni giusti e Bragaglia le faceva fare parti importanti, certo superiori alle sue forze di allora. Una dietro l'altra recitava Voce nella tempesta; Foresta pietrificata; La libreria del sole di Fabbri, ecc. Forse, in quei giorni, non era ancora la moglie di Brancati e quindi il Don Giovanni vero a quel momento, era proprio lui, l'autore della commedia.

Si sa, e fin troppo bene, cos'è questo Don Giovanni contrario: privo di parentela con ogni altro della scena e della letteratura, si chiama Musumeci, ed in quanto « Ciccio » (Francesco) finisce col persuadersi che la catena delle sue avventure si è formata, anello per anello, « fimmina su fimmina », contro la sua volontà; che nulla è accaduto di ciò che ha creduto — come l'ha creduto lui — che il paradiso è aperto a tutti e le donne sono sesso e lacrime, delusione e lagna. Le allusioni politiche ed ironiche altrettanto chiare: la morale italiana del gallismo e la beffa del punto d'onore dei lucidi gerarchi. Sappiamo come il giovanotto siciliano accetti contro voglia la propria sorte: lo spinge suo padre, pretenzioso provinciale mondano. Bello com'è, aitante, pronto, fe-

condatore per grazia divina, non ha che alzare la mano per segnare a dito una preda sempre nuova. Si fanno vittime da sole, le donne; ma Francesco non sa, mentre sbadiglia e si annoia dopo ogni avventura, di essere lui la vera vittima. A 45 anni si innamora di una ragazza di venti, e come nel delirio analogo, prestato da Crommelynck al protagonista di *Le cocu magnifique*, capisce che deve bloccare la situazione per non essere becco. E cede spontaneamente la giovane consorte ad un tenentino che gira intorno per portargliela via. Non ci vuole molto a capire che l'impettito militare ha già in pugno la vittoria. Ora Francesco si è ritirato negli ozi sonnacchiosi di laboriose digestioni a base di « sopressata » (salame del sud) e spesso vino nero, con un libro davanti: dormire e sognare. Credendo di essere già morto, gli si aprono avanti due porte: paradiso e inferno. Convinto che per lui non ci può essere salvezza dopo aver tanto peccato, sia pure contro voglia, si avvia alla porta rossa, remissivo. Ma sbaglia: le donne che possedette, chiamate a testimoniare, dichiarano che furono esse le colpevoli, perché non domandavano di meglio che un pretesto per adagiarsi nella colpa, cioè stendersi su un letto. A sua maggior fortuna, sulla porta del paradiso, c'è sua madre, la piccola vecchietta candida e beghina, che lo invita ad entrare senza timori. E « Ciccio » si arrende: « va bene — dice — nella vita sono stato un porco, ma in cielo c'è sempre mia madre che prega per me ». E l'italiano che ha il coraggio di riconoscersi, deve convenire che non avrebbe potuto essere meglio servito. Ecco Brancati.

Ma al suo teatro bisogna saper andare incontro; come lo abbiamo fatto Bragaglia e Ferrieri, s'è

detto; come lo ha fatto Gianfranco De Bosio, regista di questo spettacolo, diremo. Stupendamente, per la regia e per gli interpreti. Accorta e fedele regia, ossequiente allo spirito dell'opera, equilibrata con finezza di colore, con sottigliezza di intuito in quel dialogo del quale non ha perso un aggettivo, tutto mettendo in valore. Don Giovanni era Renzo Giovampietro, cui lo Stabile deve più di una lode: attore sempre impegnato ed in continua ansia di perfezione, anche questa volta ha assolto il compito bravamente con le caratteristiche della sua recitazione. Gli ha fatto, altrettanto lodevolmente, da spalla Franco Parenti, che a Rosario ha dato il negativo della lastra fotografica del protagonista: una specie di Sganarello tragico, il volto brutto, dietro il bello. Giulio Oppi, Isabella Riva, Mimmo Craig, la Bottini e la Duane, in primo piano, con impegno ed ottima riuscita. Ma sono da lodare tutti, anche Rizzi, Censi, la Parmeggiani, la Pellizzi, la Prono e fino a Cecilia Sacchi, esordiente, ma già impegnata con una parte non lieve: era Claretta, la sposa ventenne. Il nostro augurio alla signorina Sacchi, figliuola diletta di Filippo Sacchi. Ha scelto una via difficile, ma — a primo giudizio — ha tutto per servire lodevolmente il teatro ed attendere la giusta ricompensa della sua parte di bene. Un giorno vedemmo così Andreina Pagnani. La scenografia di Luzzati — al quale per primi abbiamo creduto anni fa, che pur ha continui meriti e successi — felicemente funzionale, ma priva di « sicilianità »; occorre l'intervento di un Migneco. Il colore, in Sicilia non si riflette nei mezeri: abbaglia per il sole ed è orgiastico per natura. Caloroso successo di pubblico.

Lucio Ridentì